TRIONFALE CONCERTO DELL'ILLUSTRE PIANISTA

UN DOCUMENTO PER I PIÙ GIOVANI IL MONDO ROMANTICO DI RUBINSTEIN

Il teatro era esaurito da una settimana - Uragano di applausi soprattutto dopo l'esecuzione di celebri composizioni di Chopin

Ogni volta che Artur Rubinstein torna a suonare in un teatro — come ieri sera al Comunale di Firenze — egli sa rinnovare intorno a sé un'onda di simpatia che, evidentemente, prescinde anche dalle sue doti straordinarie di concertista. Il fatto che già da una settimana il teatro fosse esaurito dimostra, del resto, che l'ammiratore e l'affetto che il pubblico ha per questo illustre pianista ha radici molto profonde; ed è come se un'onda di ricordi, di emozioni, di desiderii giovanile Beethoven della *Sonata in mi bemolle maggiore* op. 31, n. 3, saltava al *Preludio, corale e fuga* di Franck, che del romanticismo è già un sintomo di crisi, per poi lottarsi nelle delicatezze dell'impressionismo di Debussy, quello dell'*Hommage a Rameau*, sottilmente intellettualistico nella sua poesia di ricordi, e di *Poissons d'or* e del *Prelude*. Alla fine, con la consapevolezza di trovare il terreno più congeniale alla sua fantasia, un salto indietro su un nutrito gruppo di composizioni di Chopin, ben note e amate dal pubblico, la *Ballata in sol minore* op. 23, la *Tarantella in la bemolle* op. 43, il *Notturno in sol maggiore* op. 37, n. 2, e la celeberrima *Polacca in la bemolle maggiore* op. 53. Ed è stato un finale di concerto dove la musica del grande polacco ha trovato una stupenda vitalità di toni, mostrando ancora una volta in Chopin il musicista virile — non quello delle oleografie e delle esercitazioni delle facciuole di buona famiglia — e il poeta pieno di quelle accensioni fantastiche che trasformarono dal profondo, e in modo definitivo, la fisionomia del pianoforte ottocentesco.

All'ascolto di Chopin, tutto il teatro è restato come ipnotizzato, e ha scaricato in un uragano di applausi la tensione provata. Perché Rubinstein, sotto quel suo aspetto di tranquillo signore, abituato ai rapporti umani, tutt'altro che timido, e anzi talvolta quasi sottilmente ironico, a contatto con la musica in cui crede sembra ritrovare tutta la forza di un'aristocratica tradizione musicale, quella più profonda e più vera che dall'Europa continua ad espandersi in ogni parte del mondo proprio con uomini come lui. Per questo, Rubinstein ha, soprattutto per i più giovani, il valore di un documento, il senso di uno stile forse destinato a sparire: certo di una sensibilità che — se ci guardiamo intorno — sembra ormai trovare soltanto pochi e già stanchi continuatori.

Per la cronaca, abbiamo l'obbligo di dire che la serenità stoica del palcoscenico, rimasta a mezzaria (e non poco brutta), è stata richiesta dallo stesso illustre pianista: a suo parere ne derivava una migliore acustica; ma per la verità, Rubinstein aveva già suonato tante altre volte al Comunale e non aveva pensato a questa «soluzione». Il pubblico fiorentino — così dotato di sensibilità visiva — gliela perdona ugualmente!

Leonardo Pinzauti

Il pianista Rubinstein

deri si intrecci con una sorta di invidia per questo uomo che conosce la felicità di essere ottimista, discorsivo e comunicante. In quest'onda, poi, si ritrovano tutti: il raffinato che cerca nel suo modo di suonare l'immagine di un pianista ottocentesco, fatto di dolci ed eroiche confessioni (quelle che sono capaci di trasformare anche una grande, gremitissima sala in un piccolo salotto nella penombra), e tutti coloro che ai concertisti chiedono una somma di emozioni melodiche o virtuosistiche, e pensano ai concerti non come a difficili letture ma ad un «onesto svago» che tutti manda a casa tranquilli, soddisfatti di avere soddisfatto ad una meravigliia degli umani «intertenimenti».

Così, com'è accaduto anche ieri sera al Comunale, si crea intorno al distinto vecchio una vera e propria atmosfera di entusiasmo, nata da quella cordialità di rapporti che egli sa stabilire col suo pubblico appena si presenta: Rubinstein non appare annoiato del suo meraviglioso mestiere, il suo volto non prende toni ispirati, non si allegra a *souffrour pour iouis*, e anzi sembra voler dire che, in fondo, nessuno dovrebbe soffrire, né per sé né per gli altri. In realtà, questo suo atteggiamento esterno riflette la sostanza di una concezione della musica come arte naturalmente destinata a «comunicare»; che ha quindi l'immediatezza di un sentire romantico e nello stesso tempo rifiuta del «romanticismo» tutta la liturgia — per così dire — della individuale sofferenza. O meglio: Rubinstein sembra dire che, se la sofferenza esiste, cessa nel momento stesso che si fa musica, e diventa balsamo di felicità per tutti.

Detto questo si capisce subito come l'«interprete» Rubinstein non conosca certa tendenza storicistica di oggi secondo la quale le opere di un concerto debbano svolgersi seguendo la cronologia delle date di nascita dei loro autori: il suo programma di musicisti romantici si apriva col